Dante Lattes

dispense settimanali sulla Torà poi raccolte in:

Nuovo Commento alla Torà

Parashot Tazria - Mezorà

digitalizzazione a cura di

www.torah.it

Gerusalemme, 5778, 2018

www.torah.it

PARASHAH XXVII - TAZRÍA'

(Levitico, XII, 1 - XIII, 59)

Altre fonti o motivi d'impurità - Impurità della donna in conseguenza d'un parto - La lebbra - Riti relativi di purificazione

Abbiamo imparato quali siano gli animali puri e quelli impuri; ora si passa ad altre fonti d'impurità, la prima delle quali è quella che la donna contrae in conseguenza d'un parto e poi quella che deriva dalla malattia della lebbra; per ambedue si ordinano speciali riti di purificazione e speciali sacrifizi.

La puerpera è considerata impura. Il periodo dell'impurità è di varia durata secondo che la donna ha partorito un maschio o una femmina. Nel primo caso è di sette giorni, come quello del mestruo, nel secondo caso è del doppio, cioè di due settimane. A questo primo periodo ne segue poi un secondo di minore impurità per cui le è vietato soltanto il contatto colle cose sacre e col santuario; periodo che è di 33 giorni se il neonato è un maschio, del doppio, cioè di 66 giorni, se è femmina. Compiuto il doppio periodo, la donna — potendo solo allora avvicinarsi all'altare — doveva recare un agnello di un anno come olocausto e un piccione o una tortora come sacrifizio di peccato, o, se le sue condizioni non glielo consentivano, poteva limitare l'offerta complessiva a due tortorelle o due colombi, uno per ciascuno dei due sacrifizi. Dopo questo rito espiatorio la donna riacquistava intera la sua purità.

Si è voluto spiegare il concetto di purità e d'impurità o riportandosi alle antiche idee di carattere magico o animistico o totemistico, comuni ai popoli antichi, idee che noi abbiamo escluso e dobbiamo escludere perchè in contrasto con tutta la concezione ebraica che le ha o superate o rigettate; o come un concetto igienico d'ordine puramente fisico e sanitario, ciò che potrebbe apparire plausibile, per quanto non si riesca poi a rendersi ragione di molte applicazioni e particolarità della legge, o finalmente come un lato od un aspetto delle generali regole di santità connesse col santuario, tant'è vero che molte di esse sono decadute e scomparse colla distruzione del Tempio. Si sono così volute distinguere due specie d'impurità, una rituale e l'altra etica. « Per determinare la purità e l'impurità d'una cosa non esiste nessuna ragione interna, nessun significato derivante dalla cosa stessa. L'impurità del cadavere e del suo contatto e la sua purificazione mediante la lavanda e il bagno non derivano dalla natura della cosa, ma dall'ordine dato. Quest'idea è stata già espressa da Rabbì Jochanan ben Zakkai (Pesiqtà rabb., 14; Bamid. r. 19) con una chiarezza ed una precisione sorprendenti per il suo tempo: - Non il cadavere rende impuri nè l'acqua purifica ma Io (cioè Dio) ho preso una decisione, Io ho dato un ordine. Dall'altro canto il concetto della santità in senso etico rampolla dalla più intima essenza e dalle basi stesse della cosa. Tutta la santità rituale: le persone, le cose, gli atti che sono santificati, formano un mondo a sè, in contrapposto a quello comune, profano, quotidiano. Questo secondo mondo è una libera creazione della volontà divina; esso consiste come l'altro, il mondo comune e naturale, di esseri, di casi, veramente reali, ma essi sono santi perchè sono stati dichiarati santi ». (M. LAZARUS - Die Ethik des Judent., p. 188-191).

Quest'idea, cioè che a certi precetti non si può ne si deve dare alcun motivo nè storico nè razionale e quindi alcuna ragione logicamente plausibile all'infuori dell'incontrollato e infallibile volere di Dio, va fatta risalire secondo altri a tempi più tardi. « Quest'idea non è nè quella del Levitico, nè quella della Torah in generale, per quanto abbia in essa la sua radice e trovi la sua spiegazione nell'esistenza stessa della Torah. Non ci si trova ancora l'idea che esistano precetti che non sono se non espressione del divino arbitrio e non hanno che lo scopo di educare la volontà al costante timore di Dio. I precetti non sono ancora senza motivo, anzi c'è una fede ingenua nell'intimo valore di ogni costume, per quanto non si tratti di un valore magico e siano basati sulla volontà di Dio. Sotto questo aspetto è notevole la concezione della Torah riguardo alle norme di santità e di impurità. Esse non sono considerate dalla Torah come « mezzi pedagogici », come puri istituti simbolici. La santità e l'impurità sono ancora per dir così due entità concrete, insite nella natura delle cose stesse. L'impurità non è una finzione legale, un concetto di « come se », ma esistono realmente cose per sè stesse impure. La Torah non fa differenza fra impurità morale e impurità rituale: ad ambedue è attribuita una certa concretezza. L'ultima motivazione delle leggi di santità e di impurità è: perchè Iddio è santo (Levit., XI, 44-45; XIX, 2). Come la santità di Dio è una cosa concreta, così è concreta la santità delle leggi di santità e lo stesso accade nel campo dell'impurità. Permane qui la credenza ingenua, popolare-sacerdotale, nella concretezza dell'impurità del morto, della lebbra, della donna mestruata, degli animali immondi, della carogna, ecc. La impurità è uno stato, quasi uno stato solo estetico-religioso. Tutta la potenza e l'azione si sono concretate nel campo della santità. Il campo della impurità si è trasformato tutto in ombra, in nulla, in caos. Dio unico ha preso tutto il potere ». (J. KAUFFMANN - Toled. ha-emunah, I, 537 segg.).

Tornando alla puerpera dalla quale siamo partiti per tentar di chiarire il concetto di impurità, nessuna ragione plausibile si è trovata per giustificare la differenza fra il periodo d'impurità susseguente al parto d'un maschio e quello successivo alla nascita di una femmina; qualcuno l'ha cercato nelle concezioni mediche di quei tempi ed ha invocato perfino Aristotele e Ippocrate; ma è un campo nel quale non è facile avventurarsi.

Dato lo stato d'impurità e lo scampato pericolo (la puerpera nelle condizioni igieniche dei luoghi e dei tempi correva sempre pericolo di morte per infezione) la donna doveva festeggiare la recuperata salute e la riconquistata purità con offerte a Dio, che erano simbolo di espiazione, di riconciliazione, di sottomissione alla celeste Provvidenza. E' da escludersi, come assolutamente in contrasto coll'idea ebraica, l'ipotesi fatta da qualche commentatore non ebreo che, per effetto del peccato di Eva, la maternità fosse considerata una colpa e come tale esigesse espiazione e purificazione: la maternità è sempre stata per l'ebraismo una benedizione e la sterilità una disgrazia e il cosiddetto peccato originale non ha lasciato alcuna traccia nè alcun seguito nella dottrina o nella storia d'Israele.

Un'altra causa d'impurità era quella derivante da infezioni cutanee (macchie, tumori, piaghe, pustole, croste) per cui si potesse temere trattarsi di lebbra. Il caso doveva essere denunziato al Sommo Sacerdote o ad uno dei minori ministri del Santuario, il quale doveva visitare il malato e decidere se i caratteri dell'infezione erano tali da indurlo a far diagnosi di lebbra e a dichiararlo impuro. Se la diagnosi risultava incerta, l'individuo in questione doveva rimanere in contumacia a domicilio coatto in casa per sette giorni, trascorsi i quali ed essendosi constatato, dopo una nuova visita, che l'infezione era rimasta stazionaria, se ne ordinava l'isolamento per un'altra settimana; se in una terza visita il colore della cute appariva sbiadito e l'infezione non si era estesa, doveva farsi diagnosi negativa e dichiarare trattarsi di una mispàchath (scabbia?), data la quale era sufficiente che la persona che ne era infetta si lavasse gli abiti per riacquistare la purità. Se dopo una ulte-

riore visita si fosse constatato che l'infezione si era nuovamente estesa sulla pelle, doveva farsi diagnosi positiva di lebbra. Finora si tratta d'un caso dubbio, presentato nelle sue varie fasi e probabilità. Ci poteva esser però il caso in cui l'infezione lebbrosa fosse evidente anche ad un profano ed al malato stesso. Allora la cosa doveva esser deferita al sacerdote che fungeva da ufficiale sanitario. Il sacerdote esaminava la piaga e, secondo i sintomi che essa presentava, faceva diagnosi di lebbra inveterata o di lebbra recente (nel qual caso la persona affetta era ritenuta impura ed isolata fuori dell'abitato), oppure dichiarava trattarsi di altre infezioni che non richiedevano nè la contumacia nè l'isolamento o la prima misura soltanto o, finalmente, giudicava trattarsi di una qualsiasi altra malattia della pelle che non richiedeva alcun provvedimento speciale.

La stessa procedura doveva seguirsi in caso di sintomi di tigna o lebbra del capo o della barba e simili. La persona affetta da lebbra era messa al bando dal consorzio dei suoi concittadini coi quali gli era vietato il contatto sotto qualsiasi forma; perciò, per poter essere riconoscibile ed evitabile, doveva vestire abiti laceri, lasciarsi i capelli scarmigliati, coprirsi il mento e la barba con una benda e avvertire della sua presenza gridando: impuro, impuro! Il suo abbigliamento era quello di una persona in lutto per sè stessa (poichè la lebbra era considerata non solo una malattia mortale, ma un castigo del cielo), di una persona esclusa dalla società dei viventi, isolata dal mondo e pericolosa per gli altri e quindi vitanda. Doveva esser un triste spettacolo quello del lebbroso, orribilmente piagato e sfigurato, costretto a gridare al mondo la propria impurità e la propria sventura. Nelle Lamentazioni di Geremia risuona il medesimo grido del lebbroso: « Scostatevi, è immondo; allontanatevi, allontanatevi, non lo toccatel » (IV, 15), ciò che vuol dire che il lugubre avvertimento era entrato nella pratica.

La lebbra, oltre che colpire la specie umana, poteva, secondo la Scrittura, attaccare anche i panni di lana e di lino (limitandosi perfino al solo ordito o alla trama sola) e gli oggetti di pelle. Come le persone, anche le cose erano soggette allo stesso trattamento: visita ed esame da parte del Sacerdote, isolamento per sette giorni, dopo i quali, constatata la diffusione dell'infezione o dell'alterazione, si doveva fare diagnosi di lebbra acuta, ostinata, perniciosa e bruciare l'oggetto attaccato. Se invece l'alterazione era rimasta stazionaria, era sufficiente lavare l'oggetto e isolarlo per un'altra settimana. Dopo di ciò i casi potevano essere due: o il colore dell'oggetto nella parte alterata era rimasto tale e quale e l'infezione non si era dilatata, oppure il colore era sbiadito; nel primo caso l'oggetto doveva esser dichiarato impuro e bruciato, nel secondo caso bastava strappar il pezzo dell'oggetto attaccato; se l'alterazione locale fosse in seguito ricomparsa, la diagnosi non poteva essere che di lebbra e l'oggetto doveva essere bruciato.

La medicina moderna considera la lebbra malattia esclusiva della specie umana; l'infezione degli oggetti di lana, di lino o di cuoio non poteva derivare che dal contatto con una persona colpita da quella malattia e non essere originaria di quella stoffa o di una parte di essa e di quel cuoio. Ma la Scrittura sembra prospettare casi di infezione autonoma di lebbra anche negli oggetti inanimati.

In ogni modo si consigliano ammirabili misure d'igiene molto accurate e severe che possono degnamente competere con quelle che — mutatis mutandis — sono seguite negli stati moderni. E si deve poi ammettere nella classe sacerdotale una qualche conoscenza di quella specie di malattie, dei suoi vari sintomi e caratteri e quindi una certa preparazione e tirocinio sanitario.

Siccome l'infezione poteva presentarsi in varie forme ed aspetti, e spettava al sacerdote stabilire se si trattava di vera e propria lebbra o di qualche morbo consimile, scabbia, tigna, elefantiasi, che possono identificarsi forse sotto qualcuno dei termini per noi poco precisi di sappàchath, mispàkhath, bahéreth, shekhìn, néga', nétheq, egli doveva possedere una dottrina ed una pratica per dir così scientifica d'una certa estensione. Ai sacerdoti era impartito un insegnamento di questo genere? E oltre l'isolamento avevano nozione di qualche sistema di cura per le diverse specie di infezione cutanea? Il testo non ne fa alcun cenno e nessuna fonte ci permette di risolvere il problema che appartiene alla storia della medicina. Il caso del generale siro Naaman malato di lebbra che, per consiglio di una ragazza ebrea prigioniera che si trovava al servizio della moglie, viene inviato per la guarigione dal profeta Eliseo e la paura del Re d'Israele di fronte all'invito del re straniero di provvedere a risanare il malato, parrebbero denotare che non si conosceva alcuna medicina nè fra i siri nè fra gli ebrei e si contava sopra qualche eccezionale atto di taumaturgia (II Re, V). Poichè, secondo l'antichità ebraica, la lebbra era un castigo mandato da Dio in pena di qualche colpa, -- come era toccato a Miriàm per aver fatto della maldicenza contro Mosè (Numeri, XII, 1-16), - si doveva ammettere che anche la guarigione dipendesse da Dio o da qualche intervento straordinario presso di Lui, come era stata la preghiera di Mosè a favore della sorella, la quale, dopo esser stata confinata fuori del campo per sette giorni, fu perdonata e guarita e ritornò in famiglia. Il lazzaretto dei lebbrosi era alla porta della città fuori dell'abitato; vi si trovavano per es. quei quattro ebrei che, al tempo di Eliseo profeta, erano penetrati verso sera nell'accampamento dei Siri che assediavano Samaria e, avendone constatato la fuga, avevano depredato le tende abbandonate. Che cosa fosse accaduto degli oggetti d'argento e d'oro e dei vestiti sottratti da quei lebbrosi dal campo dei Siri e che avevano nascosto, la storia non lo dice, (II Re, VII, 3, 8), nè dice se erano state

considerate impure e date alle fiamme le tende colle quali essi erano venuti a contatto.

Da un episodio narrato nel Vangelo (Matteo, VIII, 1-4; Marco, I. 40-45; Luca, V, 12-14) sembra che i lebbrosi potessero sfuggire all'isolamento, se quello che si presenta a Gesù si introduce fra le turbe che seguivano quest'ultimo. Notevole è in tutte e tre le versioni dell'episodio la raccomandazione di Gesù: « Va, mostralo al sacerdote, fa l'offerta che Mosè ha ordinato e ciò serva loro di testimonianza » tanto per la guarigione miracolosamente ottenuta, secondo il Vangelo, quanto per l'omaggio che doveva esser reso alla legge mosaica, valida e non soggetta a decadimento o abolizione.

PARASHAH XXVIII - MEZORA

(Levitico, XIV, 1 - XV, 33)

I riti di purificazione del lebbroso - La lebbra delle case -Altre cause di impurità fisica

Dopo constatata la sua guarigione, il lebbroso doveva compiere alcune pratiche di purificazione consistenti in riti sacrificali speciali. Siccome la lebbra poteva colpire, oltre che le persone, anche le case, si danno le norme per accertare l'intezione, per impedire il diffondersi della malattia e poi i riti di purificazione relativi. Finalmente si parla di altre impurità dell'uomo e della donna e delle misure igieniche che si dovevano adottare e delle cerimonie purificatrici.

Dopo che nel capitolo precedente erano state date le istruzioni per la diagnosi della lebbra e le misure opportune per isolare il malato ed evitare il contagio delle persone e delle cose infette con quelle sane, la nostra parashàh descrive le cerimonie di purificazione a cui doveva esser sottoposto il lebbroso. Prima di rimetterlo a contatto cogli altri, il sacerdote doveva procedere ad una visita, recandosi fuori del campo nel luogo d'isolamento, per accertarsi della guarigione del lebbroso. Constatato il suo perfetto stato di salute, il sacerdote si faceva portare due uccelli vivi, un legno di cedro, della lana scarlatta e dell'isopo: uno degli uccelli veniva ucciso (shakhàt) in modo che il sangue fluisse in un vaso di terra contenente acqua fresca attinta ad una fonte od a un torrente; l'altro, insieme col legno di cedro, la lana e l'isopo, veniva immerso nel sangue misto all'acqua dell'uccello scan-

nato antecedentemente e il liquido così assorbito veniva spruzzato sette volte sul paziente. Dopo che il sacerdote l'aveva dichiarato puro, l'uccello ancora vivo riprendeva il suo libero volo.

Prima però che costui fosse riammesso a contatto cogli altri erano necessarie altre misure di più radicale purificazione ed altre cerimonie. Doveva cioè lavare le sue vesti, radersi il capo, fare il bagno, dopo di che poteva uscire dal suo isolamento e rientrare nel campo (o nella città) rimanendo però fuori della sua tenda (o della sua casa) un'altra settimana. Nel settimo giorno doveva radersi completamente il capo, la barba, le ciglia, tutti quanti i peli, lavarsi di nuovo i vestiti, fare un altro bagno in modo da esser puro definitivamente. Nell'ottavo giorno doveva presentare al sacerdote, all'ingresso del Padiglione, due agnelli senza macchia o difetto ed un agnello di un anno anch'esso immacolato e 3/10 di efà di fior di farina, quale offerta farinacea, e un log di olio (la più piccola misura di capacità del sistema d'allora). Il sacerdote destinava uno degli agnelli come sacrifizio di trasgressione o di pentimento (ashàm) e, dopo averlo sollevato ed agitato verso il Cielo col log d'olio, lo scannava in luogo santo, trattandosi di cosa che egli avrebbe poi consumato; col sangue della vittima aspergeva la sommità dell'orecchio destro, il pollice della mano destra è quello del piede destro del purificando e, dopo essersi versato un po' d'olio sul palmo della mano sinistra, vi intingeva l'indice destro e ne spruzzava sette volte « davanti al Signore », col resto ungeva la sommità dell'orecchio destro, il pollice della mano destra e quello del piede destro, e finalmente la testa della persona in questione. Dopo aver immolato la vittima destinata al sacrifizio di peccato, offriva sull'altare l'olocausto e la farina. Se si trattava di un pover'uomo a cui i mezzi non consentivano così cospicua offerta, egli poteva limitarsi ad un agnello, a 1/10 di efà di farina, a 1 log d'olio e a due tortore o a due piccioni, secondo la sua possibilità. La cerimonia di purificazione seguiva nelle stesse forme della prima.

Oltre alle persone, ai tessuti e al cuoio potevano essere colpite dalla lebbra anche le case. Come nei precedenti esempi, il caso sospetto doveva esser deferito al sacerdote da parte del proprietario. Il sacerdote, prima ancora di procedere alla visita, faceva sgomberare la casa « affinchè non divenisse impuro tutto quanto vi era dentro », nel caso che la diagnosi fosse positiva. Dopo aver ispezionato i muri ed averli esaminati come si sarebbe fatto per la pelle d'una persona, ordinava la chiusura della casa per sette giorni, al termine dei quali ripeteva l'ispezione e, se avesse constatato che le macchie si erano diffuse, ordinava la rimozione delle pietre colpite dall'infezione, che venivano gettate fuori dall'abitato « in luogo impuro ». I muri interni venivano quindi raschiati e la polvere versata fuori dall'abitato fra le cose immonde; al posto delle pietre rimosse ne venivano murate altre nuove e tutta la casa veniva intonacata. Se le macchie, nonostante queste misure, si fos-

sero riprodotte e il sacerdote avesse constatato in una successiva ispezione che l'infezione, anzichè vinta, si era estesa, doveva concludere che si trattava di lebbra ostinata e dichiarava la casa impura, ordinandone la completa demolizione e facendo trasportare il materiale fuori di città. Chiunque avesse avuto contatto colla casa, mentre era rimasta chiusa, doveva considerarsi impuro fino a notte; chi vi avesse dormito o mangiato doveva lavarsi la persona e i vestiti. Se invece, dopo la prima parziale demolizione, l'infezione si fosse arrestata, la casa veniva dichiarata pura. Come le persone infette e guarite dalla lebbra, anche la casa esigeva una disinfezione o cerimonia di purificazione, la quale consisteva negli stessi riti compiuti per la persona del lebbroso, cioè nell'offerta di due uccelli, col legno di cedro, la lana scarlatta e l'isopo e colle relative aspersioni.

In tutta la materia e le forme di questi riti espiatori e purificatori, come in tutto il cerimoniale dei sacrifizi, c'è un simbolismo che a noi sfugge e la cui spiegazione non può essere che oggetto di congetture e deduzioni fatte in base a confronti colle dottrine e coi costumi dei popoli antichi. Se Maimonide confessava con la sua grande sincerità e modestia di non conoscere le ragioni per le quali nel rito di purificazione comparivano il legno di cedro, lo scarlatto e l'isopo, crediamo che si debba ritenere impresa non agevole penetrare nel simbolismo di certe pratiche e usanze.

Le persone potevano esser colpite, oltre che dalla lebbra, da altre infezioni che le rendevano impure; e la loro impurità si trasmetteva alle persone e agli oggetti che erano venuti a contatto con loro, direttamente o indirettamente. Il capitolo descrive i modi con cui dovevano esser trattate le persone e le cose che erano state a contatto col malato di blenorrea, il periodo che egli doveva passare in contumacia, dopo che fosse stata constatata la sua guarigione, la procedura della disinfezione e la cerimonia della purificazione per mezzo del sacrifizio di peccato e dell'olocausto d'una tortora o d'un colombo ciascuno.

Altre impurità maschili e femminili, non più per causa di malattia ma di fatti naturali periodici o anormali, sono descritte nel seguito del capitolo, colle relative misure di contumacia, col maggiore o minor grado di gravità, di contagio e di durata, coi modi di purificazione e coi riti propiziatori relativi.

La parashah si chiude colla proposizione riassuntiva dei casi trattati, nello stile simmetrico delle altre proposizioni finali.

www.torah.it